

Entro il 23 novembre eleggeranno i componenti delle 62 ULS

# Con le unità sanitarie anche in Sicilia la riforma diventa realtà

La legge contiene anche elementi negativi, come la separazione tra sistema sanitario e sistema sociale, per trasformare il settore della salute

**PALERMO** — Entro il 23 novembre si dovranno eleggere in Sicilia i componenti delle 62 Unità sanitarie locali. Malgrado si arrivi a questa scadenza con ritardo (la Sicilia è stata l'ultima tra le regioni italiane ad approvare la legge istitutiva delle ULS, essa assume una importanza straordinaria per avviare il rinnovamento della situazione sanitaria nella nostra regione.

Si può avviare così, finalmente, anche in Sicilia il cammino della riforma, che sarà lungo e difficile perché per un effettivo funzionamento delle ULS, debbono essere ancora emanate le norme organizzative, quelle per il personale e quelle per la contabilità e deve essere definito il piano triennale regionale, ma soprattutto perché contro la riforma si muoveranno potenti interessi consolidati, corporativismi e metodi di gestione del settore che sono stati e sono elementi costitutivi del sistema di potere e della organizzazione del consenso della DC.

complessiva del Comune. Con la legge, invece, si è relativizzato, in modo mascherato, la separazione tra gestione della sanità e attività diretta del Comune.

Tuttavia oggi c'è questa legge, e in attesa di future modifiche, è con essa che bisogna fare i conti.

Per questo il punto decisivo che va tenuto presente, è che sarebbe un grave errore se noi comunisti considerassimo il processo di costruzione delle Unità sanitarie locali in Sicilia come cosa da lasciare circoscritta al dibattito e al lavoro dei consigli comunali, e poi all'attività delle costituenti assemblee. O lasciammo tutto all'impetuoso e a tutti i valerosi compagni che in questi anni hanno mantenuto ed alimentato l'iniziativa del nostro partito e che hanno riparato, in qualche modo, alla storica sottovalutazione del nostro partito in Sicilia dei problemi della sanità.

E' sufficiente riflettere al lavoro dei nostri compagni, nei consigli di amministrazione degli ospedali. In quei consigli essi hanno portato cultura, capacità e competenza. Ma il lavoro è rimasto tutto interno agli ospedali, perché attorno ad essi il partito non è riuscito o non è stato capace di suscitare un movimento di opinione, una iniziativa di massa di appoggio al loro opera.

Per questo è necessario vedere l'istituzione delle ULS come una grande occasione forse irripetibile, perché si avvil una grande campagna di massa sui problemi della tutela della salute, dello stato dei servizi sanitari, del rispetto dei diritti degli ammalati e delle loro famiglie ad avere una assistenza sanitaria adeguata, del diritto di tutti alla prevenzione delle malattie.

sarà una forte e capillare iniziativa dei comunisti. Una iniziativa che parta dai problemi concreti delle popolazioni, delle famiglie, degli ammalati. E questo per evitare che si crei l'illusione che la istituzione delle ULS è risolutrice di questi problemi.

Così non è. Anzi, la situazione si può aggravare, può aumentare la confusione, come sempre avviene quando ci sono incertezze ed ostacoli nella fase di transizione da un sistema vecchio di decenni ad uno nuovo.

## I problemi dei cittadini

Allora che fare? I lavoratori, i cittadini, nel difendere la propria salute, sono quotidianamente angosciati da tanti problemi grandi e piccoli: la necessità di poter fare le analisi e gli accertamenti diagnostici nel più breve tempo possibile, la possibilità di avere le visite specialistiche, poter accedere ai ricoveri ospedalieri quando ne ha bisogno senza per questo dovere ricorrere alla raccomandazione, avere l'ospedale efficiente, pulito, con il personale qualificato ed il vitto decente, il diritto delle popolazioni a vivere senza la costante minaccia di ricorrenti epidemie (salmonellosi, epatite virale, tifo, ecc.) o sotto la paura di gravi malattie derivanti dall'inquinamento e dalla sofisticazione del diritto dei lavoratori a potere lavorare in ambienti sani.

Questi sono alcuni degli innumerevoli problemi che angosciano i cittadini.

Ora per noi è necessario ed urgente individuare e organizzare questi bisogni e queste esigenze, per zone per comune, per ospedale, per quartiere per posto di lavoro, e trasformarli in piattaforme di lotta per la sanità, in carta dei diritti del cittadino per la salute su cui chiamare i lavoratori, le popolazioni e lotare per modificare le cose, per eliminare le storture e le distorsioni dell'attuale sistema sanitario siciliano, per renderlo più umano, più giusto e meno inefficiente.

## Un ritardo non casuale

Non è un caso, infatti, che la legge istitutiva delle Unità sanitarie locali è stata approvata con tanto ritardo e dopo una accesa e dura battaglia.

L'approvazione di questa legge, è un fatto importante, perché avvia concretamente il processo di riforma.

La legge contiene punti positivi, introdotti dalla lunga e tenace iniziativa dei deputati comunisti (le dimensioni delle ULS e dei distretti sanitari, il sistema di elezione delle assemblee).

Ma essa contiene anche gravi elementi negativi. In primo luogo la mancata integrazione tra i servizi sanitari e servizi sociali. Si è inteso continuare a procedere in modo separato, con due sistemi paralleli, quello sanitario e quello sociale, che non si incontrano mai con i danni che tutto questo comporta. In secondo luogo la soluzione che si è data all'aspetto istituzionale. Avere scelto che l'assemblea delle ULS possa essere formata non soltanto da consiglieri comunali, ma anche da persone esterne, ed avere stabilito una incompatibilità tra consigliere comunale e componente del comitato di gestione significa snaturare profondamente la riforma.

Se è vero che in questo modo possono essere recuperate tante competenze, oggi fuori dai consigli comunali, è anche vero che viene meno il principio riformatore di instaurare al Comune, in prima persona, la titolarità del servizio sanitario e di considerare la gestione del settore sanitario come uno dei momenti della diretta attività

## Una macchina che non parte

Di fronte a tutto questo c'è una macchina sanitaria che ingola ingenti risorse finanziarie, senza rispondere in modo adeguato a questa situazione. Certo non tutto è così. In molti punti della sanità in Sicilia ci sono competenze, professionalità rilevanti, operatori sanitari che compiono il loro dovere con abnegazione e spirito di sacrificio. Ma tutto questo viene mortificato ed annullato da un sistema di gestione della sanità in cui l'inefficienza, lo spreco, la corruzione ed il clientelismo sono elementi prevalenti.

Ecco perché oggi, è necessario

## Trenta alunni per classe in edifici vecchi e angusti

**TRAPANI** — Vecchie, feditte e anguste le scuole del trapanese. I 75 mila alunni della provincia (37 mila alle elementari, 22 mila nella media dell'obbligo e 16 mila nelle medie superiori) sono costretti a vivere in condizioni che superano di gran lunga i limiti igienico-sanitari imposti non soltanto dal ministero della Pubblica Istruzione, ma dal rispetto umano e civile. Classi di 25 metri quadri con 30 alunni, banchi, sedie e lavagne in completa rovina, servizi igienici insudicati e luridi e poi i doppi e i tripli turni, in tutte le scuole di ogni ordine e grado.

L'assenza completa di una politica edilizia legata alla scuola da parte dei comuni e dell'amministrazione provinciale determina inoltre stati di disagio ancora più gravi e fomenta un gioco clientelare legato all'affitto di locali da adibire a sede staccata degli istituti che registrano una popolazione scolastica più numerosa, si verifica così il caso che locali malsani e bui e assolutamente inadeguati vengano presi in affitto per ospitare una o due classi di un Istituto, o che alcuni circoscrivano addirittura pseudoscuole da dare in affitto ricavando guadagni che nel corso degli anni compensano largamente i costi di costruzione.

Palastre scolastiche, campi da gioco, spazi verdi neanche a parlarne, nello stesso capoluogo una scuola elementare costruita recentemente nel centro della città sembra più una casa di reclusione che un luogo idoneo a ospitare tanti piccoli ragazzi.

A fianco alla carenza di aule e di edifici scolastici, come abbiamo già detto, ci sono pesanti responsabilità che si collegano direttamente alla politica amministrativa svolta dalla Democrazia cristiana nei comuni più grossi del trapanese e all'intera stessa amministrazione provinciale, infatti non solo non si reperiscono i fondi per costruire nuove scuole, ma tante volte quei pochi finanziamenti elargiti dallo stato, vengono perduti per incapacità e irresponsabilità o ancor peggio quando si riesce a fare decollare un progetto e si iniziano i lavori ci vogliono decenni per portare a compimento l'opera, così come sta succedendo per l'Istituto tecnico industriale di Mazara e per quello dei geometri di Trapani i cui lavori di realizzazione sembrano non dovere finire mai.

Un tremendo caos caratterizza così tutte le scuole del trapanese: a Castelvetrano, per esempio, l'Istituto tecnico commerciale si snoda in 4 asfittici stabili collocati diversi chilometri l'uno dall'altro, lo stesso vale per il liceo scientifico di Marsala e sempre e per tutti si verifica l'inconveniente che gli alunni si debbono trasferire da un edificio all'altro per l'esercitazione di laboratorio, non parliamo di edifici costruiti di ora in ora a correre da un punto all'altro della città.

Nella valle del Belice la situazione è ancora più drammatica, mancano ancora le case distrutte dal terremoto, figuriamoci quali siano le condizioni delle scuole, dalla baracca-casa si passa alla baracca-aula.

Soltanto i comuni della vallata che hanno saputo programmare intelligentemente e al di fuori di ogni intralazzo la ricostruzione si trovano in una condizione tale da suscitare meraviglia e stupore.

In caso di Sant'Angelo si può addirittura definire esultante in questo comune, forse ancor prima delle altre, la situazione delle sedi per la scuola materna, per quella elementare e per la media dell'obbligo, ma non è tutto, il comune ha realizzato con una spesa molto contenuta un centro polisportivo per tutte le scuole, l'unico in tutta la provincia.

Se per la popolazione scolastica la vita non è serena sortite migliori non hanno i docenti precari costretti a svolgere il loro incarico in più scuole e in diversi comuni nello stesso giorno obbedendo a una logica sadica più che razionale partorita dal provveditorato agli studi di Trapani: il rapporto tra i precari e i posti di lavoro in questi giorni sta facendo registrare momenti di estrema tensione, infatti i primi additano il provveditore come un provocatore e lo accusano di avere proceduto nelle nomine e nella designazione nelle sedi, non in funzione alle graduatorie, ma alle pressioni politiche democristiane.

Gioacchino Silvestro

**La provincia di Trapani è caratterizzata dall'assenza di una politica di edilizia scolastica**

**Gravissima per molti aspetti la situazione in cui versa l'istruzione elementare in Sardegna**



# E per andare a scuola sette ore in corriera

Scioperi, assemblee, occupazioni e mobilitazioni in tutta la provincia di Nuoro sono riusciti finalmente a sensibilizzare il comune sui principali problemi

**ARITZO** — C'è voluta una settimana di scioperi, di occupazioni, di assemblee, e studenti, insegnanti, e persino i sindaci, sono scesi a Nuoro al Provveditorato agli studi, prima che la situazione all'Istituto tecnico di Aritzo si risolvesse. L'ultima assemblea, nella sala consiliare del nuovissimo edificio del municipio di Aritzo, ieri l'altro, si è fatta quasi contemporaneamente all'arrivo della notizia, prima ufficiale, poi sempre più consistente, che al Provveditorato di Nuoro si erano finalmente decise.

L'informazione l'ha data proprio il sindaco di questo importante e centrale comune della Barbagia di Belvi, decentrato rispetto a Nuoro di quasi cento chilometri, che «serve» sul piano scolastico una zona che si allarga per un raggio di quaranta e oltre chilometri: «pare che le cose si siano sbloccate almeno per la questione del sovraffollamento delle classi della seconda. Prima che il provveditore sia disposto a ripristinare la seconda sezione serale: adesso attendiamo la conferma ufficiale. Così ha comunicato il compagno Gabrio Onano all'assemblea, l'ennesima da che è cominciato, o meglio non è cominciato, questo tormentato anno scolastico».

Dunque, per avere lo sfollamento di due classi sovraffollate, 34 alunni ognuna, veramente troppi, secondo qualsiasi logica e anche secondo la legge, e il ripristino di una classe serale la cui soppressione colpiva soprattutto gli studenti portatori di handicap, è stata mossa un'amministrazione comunale al completo, decine e decine di studenti e i comuni del circondario dal quale ogni giorno partono decine di studenti pendolari per raggiungere il tecnico di Aritzo.

Con i disagi e gli sconforti per il funzionamento complessivo della scuola che è facile immaginare e che ogni anno si ripetono con impressionante regolarità.

Fin qui, dunque, tutto bene, la lotta ha pagato, come si dice. Una buona occasione che è servita come punto di partenza per affrontare altri e incredibili nodi: Lenno Puddu, sindaco di Seulo, il ha svicerato nella stessa assemblea: «ci sono decine di studenti che partono ogni mattina alle 5.50 da Seulo per raggiungere Aritzo e che fanno rientro a casa solo alle 17.20. Dodici ore al giorno! Non è da oggi che hanno protestato per questa paradossale condizione, scontrandosi con le «orecchie da mercante» dell'Assessore regionale ai trasporti ed alle ferrovie complementari della Sardegna: «abbiamo chiesto che la linea Sorgono-Gadoni arrivasse fino a Seulo. In un primo momento non si è avuta nemmeno una risposta. Poi, dopo un intervento del gruppo comunista al consiglio regionale sardo, finalmente due giorni fa ci hanno fatto sapere che sarebbe possibile far arrivare fin qui un pullman di 40 posti a patto che tutti i sindaci della zona siano d'accordo. Così ha detto il compagno Puddu».

Di sindaci all'assemblea ce ne erano quattro, quelli di Aritzo, Seulo, Meana Sarda e di Gadoni e non ci hanno certo pensato due volte a dare il loro assenso. Quelli che mancavano, c'è da presumere, faranno altrettanto, anche perché la protesta è partita proprio da loro e dalle popolazioni da loro amministrare.

Quindi ad Aritzo, per ora, le cose sembrano andare a posto. Il dramma però è che la scuola, in tutta la provincia di Nuoro, è partita male, o meglio, nella migliore parte dei casi, non è partita affatto. Proteste ce ne sono state e ce ne sono dappertutto. Tanto per fare un esempio nello stesso capoluogo, a Nuoro, dove mancano la bellezza di 104 aule scolastiche per le elementari, dove i doppi turni sono concentrati addirittura nelle ore del mattino perché non c'è acqua e perché il Comune non ha ancora provveduto a far sistemare le autoclavi per consentire l'approvvigionamento dell'acqua anche nelle ore del pomeriggio.

Ma lo sconquasso non riguarda solo le elementari, cioè la scuola primaria, quella dell'obbligo. Per le gravissime inadempienze delle precedenti giunte comunali di Nuoro e di quella centrista appena eletta, non si è mai neanche cercato «diappare buchi» e così da settimane si è costretti ad assistere al braccio di

ferro tra gli studenti e il personale insegnante dell'Istituto magistrale di Nuoro e quello della scuola materna statale, ubicata per ragioni di fortuna al primo piano dello stesso.

Insomma l'ennesima «guerra tra poveri» per capirsi: le magistrati si ritrovano con nove classi senza aule, perché tre anni fa vennero «temporaneamente» concesse alla scuola materna, appunto in attesa che il comune si preoccupasse di reperire locali idonei.

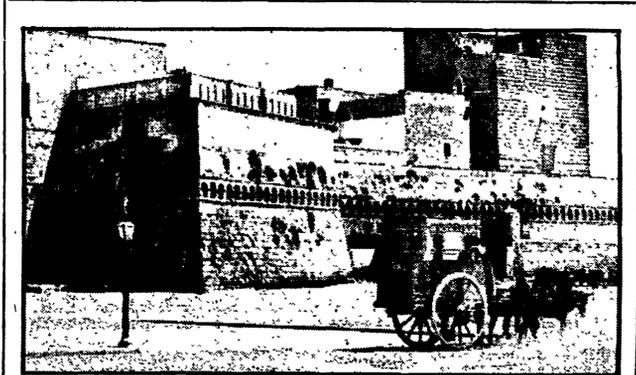
In tre anni, la DC, che ha sempre guidato il comune di Nuoro, non ha fatto assolutamente niente, e ora le magistrati e la scuola materna e bisitociano» fra di loro per usufruire di un diritto sacrosanto per entrambi.

Ma a Macomer, a Bosa, a Siniscola, a Isili, praticamente dappertutto, le cose non vanno meglio: locali che mancano e locali che se ci sono topaie, tra posti insufficienti, mense e servizi collaterali che invece che crescere diminuiscono.

Un quadro drammatico in cui fanno spicco soltanto le decine di miliardi di lavori dati in appalto dall'amministrazione provinciale per la costruzione o il completamento di tutti gli istituti medi superiori. Un quadro dal quale si capisce purtroppo che a Nuoro e provincia la battaglia per il diritto allo studio è ancora in buona parte da farsi.

Un quadro drammatico in cui fanno spicco soltanto le decine di miliardi di lavori dati in appalto dall'amministrazione provinciale per la costruzione o il completamento di tutti gli istituti medi superiori. Un quadro dal quale si capisce purtroppo che a Nuoro e provincia la battaglia per il diritto allo studio è ancora in buona parte da farsi.

Carmina Conte



# Il Castello Svevo ha un nuovo principe

Non è la prima volta che a Bari si impedisce l'uso di spazi pubblici - Analoga iniziativa del sindaco di Martina F.

**Nostro servizio**

**BARI** — Nel giro di una settimana, il sindaco di Martina Franca, eletto di dare locali pubblici per una rassegna di carattere nazionale come il «Teatro di artista», ed il sovrintendente alle Belle Arti di Bari si rimangano l'autorizzazione data per una serie di mostre e spettacoli al castello Svevo, organizzati dal consorzio delle cooperative culturali nell'ambito del festival provinciale dell'Unità. Se per la giunta di Martina esiste l'attenuante di essere sotto processo per brogli elettorali, e se la decisione del sovrintendente non sembra estranea a forti pressioni politiche locali, i due casi pongono però un problema di fondo, reso più grave dalla mancata legge sui beni culturali.

Poniamo cioè il nodo di un uso democratico dei beni pubblici, siano essi dello Stato o degli enti locali. Meraviglia in tal senso che non si sia applicata l'unica legge esistente e in vigore — quella fascista del 1. giugno 1939 — che sancisce l'uso pubblico dei beni demaniali in occasione di manifestazioni culturali. Di fatti, proprio il fascismo (ripetendo a suo modo la battaglia «liberale» per una destinazione del Castello a museo della città) ne curava il restauro (e l'«isolamento», attraverso un fossato posticcio) e vi ospitava le mostre del sindacato artisti e professionisti. Divenne, per gli artisti locali, un simbolo. A tal punto assimilato al potere da provocare, nel '43, un vero e proprio assalto da parte degli artisti emarginati contro quelli fedeli al regime.

L'assalto — un'ingenua e temporanea riappropriazione — fu anche, nel racconto dei protagonisti, la rivolta contro una pratica di abusi e di favoritismi, che la lettera delle innovazioni fasciste negava.

Il dopoguerra ci ha in realtà abituati ad una ben più subdola espropriazione. La logica che ha regolato la cessione di questi spazi pubblici è stata quella di una delega all'iniziativa privata (considerata, in quanto tale, «disinteressata»). L'ente pubblico copriva tuttora il più delle spese, senza la capacità di intervenire sul progetto, o di stabilire la qualità delle manifestazioni avviate. L'idea di una banca strumentalista propagandistica dei partiti — avanzata, sembra, dal sovrintendente di Bari — affonda anche in questa pratica, viva e vegeta da noi, dove più forti sono i legami clientelari e meno favoriti i diritti della collettività. Tuttavia essa finisce col nascondere che, con la crisi dell'iniziativa privata, sono stati proprio partiti, associazioni, sindacati, a riconoscere i segni di una nuova domanda e a sfruttare le manifestazioni degli spazi pubblici. Gli esempi di questa indifferenza e sottovalutazione del patrimonio, come dei bisogni culturali emergenti, sono sotto i nostri occhi: spazi pubblici inutilizzati o affidati a gestioni parziali, opere d'arte alienate nei depositi e negli uffici, fondi di bilancio destinati ad acquisti che nessun esperto avrebbe il coraggio di approvare e che ci si esime — per pudore? — dal rendere pubblici.

Promuovere un uso di questi beni da parte della

collettività significa dunque intervenire a livelli assai diversi. Sottrarre il Castello (o qualsiasi altro bene simile) alla sua attuale condizione di contenitore burocratico (come sede della soprintendenza e privata abitazione del sovrintendente in carica) non basta. Il livello patrimoniale — così importante — rimane letteralmente morto senza un progetto che aggregi.

Tutta una serie di operatori si sentono oggi disgustati tanto dalla pratica personalistica del potere, che dalla mancanza di capacità progettuali dei partiti emarginati da un mercato privato di cui non condividono i valori, come da strutture pubbliche inaccessibili. Dal canto suo, la nuova domanda non sembra ancora avere una fisionomia precisa, e neppure sembra essere al riparo dalle tendenze massificanti del mercato. Ed è proprio su questo distacco fra la gente e la cultura contemporanea — funzionale ad un suo uso evasivo — che fa leva l'attuale classe dirigente per riproporre, al di là di ogni diritto o bisogno della collettività, un uso tradizionale degli spazi pubblici. Qui non è semplicemente in gioco la conservazione di un patrimonio che la classe al potere non mostra di intendere, né di valorizzare, ma una pratica di esclusione e dai luoghi della cultura ai danni di intere fasce sociali. Il rapporto ai problemi contemporanei diventa un processo privato e senza storia.

**Luciana Zingarelli**

Nella foto, il Castello Svevo agli inizi del secolo

## Il presidente della Confapi, Spinelli, a Matera per un convegno

# Un anno dopo, le stesse promesse?

Che fine hanno fatto i 400 posti nella zona di Tito sbandierati in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo? — Un reale piano di sviluppo invece di attendere i tanto miracolosi effetti della «via adriatica»

**POTENZA** — La seconda calata di Spinelli — presidente nazionale della Confapi e parlamentare europeo — a Matera (questa volta a Matera) per un convegno promosso dall'Api, con il neopresidente della Camera di commercio di Matera, Teo, l'Assessore regionale ad attività produttive Vincenzo Viti e la presenza del funzionario dell'Eni Molitelli, ripropone il problema del ruolo della piccola e media imprenditoria, insieme a quello del rapporto padronato locale-movimento sindacale.

Un dato si rivela estremamente significativo: negli ultimi tre anni sono andati alla «iniziativa imprenditoriale» delle due province ben 250 miliardi che avrebbero dovuto dare 2.150 posti. Attualmente non superano le 400 unità ma come dimostrano le vicende della Orb e di altre aziende la crisi coinvolge proprio le piccole aziende con almeno mille posti di lavoro in pericolo. E' di importanza vitale, dunque, invertire questa tendenza

La soddisfazione di questa esigenza generale, però, si scontra con tutta una serie di vincoli e di resistenze che, certamente non possono essere superati da rituali più o meno periodici che, ormai, da anni, si ripetono con maggiore frequenza là dove più forte si manifestano le tensioni e le difficoltà occupazionali e produttive.

A questo proposito, assume valore di esempio emblematico il modo con il quale la Confapi si è rapportata allo sforzo in atto per la salvezza e lo sviluppo del polo di Basilicata, la sana imprenditoria che si è formata, quali le motivazioni?

«Indubbiamente i vincoli che impediscono l'acquisizione da parte imprenditoriale di una prospettiva generale nella quale articolare la propria attività sono di un'ampiezza che va al di là dei compiti regionali. Sono connessi, infatti, alle scelte che dovranno essere formulate circa il tipo di fisionomia che l'apparato produttivo italiano dovrà assumere negli anni '80. Tuttavia, proprio da alcuni ambiti regionali, pro-

prio nel momento che così drammaticamente viviamo — quali l'Eni. Le disponibilità di un mormorato impegno in proposito di sviluppo agro-industriale nelle aree più interne degli «altipiani» e «metapontine» dell'Eni, da un lato può costituire un fatto positivo — se realizzato — di diversificazione dell'attività, dall'altro, suona purtroppo come diversivo rispetto all'urgenza di uno sforzo non prodotto in direzione della soluzione del problema dell'«Anfo di Pisticci» e degli impianti Lichimica di Tito e Ferrandina».

Che fare per superare l'attuale situazione? «Un nodo importante per l'abbattimento delle resistenze che caratterizzano l'avvio di un meccanismo di sviluppo di un ruolo autonomo e di stimolo della crescita economica, nel Mezzogiorno ed in Basilicata, è costituito dai limiti presenti «nello specifico» in cui si deve articolare l'attività degli imprenditori locali.

Che fare per superare l'attuale situazione? «Un nodo importante per l'abbattimento delle resistenze che caratterizzano l'avvio di un meccanismo di sviluppo di un ruolo autonomo e di stimolo della crescita economica, nel Mezzogiorno ed in Basilicata, è costituito dai limiti presenti «nello specifico» in cui si deve articolare l'attività degli imprenditori locali.

«Un nodo importante per l'abbattimento delle resistenze che caratterizzano l'avvio di un meccanismo di sviluppo di un ruolo autonomo e di stimolo della crescita economica, nel Mezzogiorno ed in Basilicata, è costituito dai limiti presenti «nello specifico» in cui si deve articolare l'attività degli imprenditori locali.

Che fare per superare l'attuale situazione? «Un nodo importante per l'abbattimento delle resistenze che caratterizzano l'avvio di un meccanismo di sviluppo di un ruolo autonomo e di stimolo della crescita economica, nel Mezzogiorno ed in Basilicata, è costituito dai limiti presenti «nello specifico» in cui si deve articolare l'attività degli imprenditori locali.

Che fare per superare l'attuale situazione? «Un nodo importante per l'abbattimento delle resistenze che caratterizzano l'avvio di un meccanismo di sviluppo di un ruolo autonomo e di stimolo della crescita economica, nel Mezzogiorno ed in Basilicata, è costituito dai limiti presenti «nello specifico» in cui si deve articolare l'attività degli imprenditori locali.

Che fare per superare l'attuale situazione? «Un nodo importante per l'abbattimento delle resistenze che caratterizzano l'avvio di un meccanismo di sviluppo di un ruolo autonomo e di stimolo della crescita economica, nel Mezzogiorno ed in Basilicata, è costituito dai limiti presenti «nello specifico» in cui si deve articolare l'attività degli imprenditori locali.